

Iberisticamente: gli Studi Iberici e la postcritica

Cèlia Nadal Pasqual

Università per Stranieri di Siena, Italia

Abstract In this epilogue, I frame the approach or the 'attitude' of Iberian Studies in the contemporary panorama of research and knowledge. Here, the use of terms such as 'attitude' or 'subjectivity' referred to this field has a metaphorical function and does not imply prescriptive intentions. The aim, instead, is to compare some particular characteristics of the Iberian Studies with other movements that are partly similar, like Postcritique. I explain why I call these movements 'new', especially from the point of view of the 'attitude', in order to analyse some dynamics and interactions with others movements that I call 'old'.

Keywords Iberian Studies. Critics. Postcritics. Comparative Studies. Cultural Studies.

Sommario 1 Il *pathos* degli iberisti. – 2 Gli Studi Iberici di fronte alla postcritica. – 2.1 Giovani, andiamo. – 2.2 La rivalorizzazione della letteratura come strumento del sapere. – 2.3 Ritagli. Collegamenti. – 2.4 La svolta spaziale. – 3 Il vecchio e il nuovo.

1 Il *pathos* degli iberisti

Sul patrimonio degli Studi Iberici in generale (da ora in avanti anche SI), e sui contributi del convegno tenuto all'Università per Stranieri di Siena nel 2019¹ e in particolare sulla curatela di questo libro, provo a elaborare alcu-

Ringrazio Pietro Cataldi per la revisione linguistica di questo testo, nonché per il dialogo e l'ascolto.

1 Convegno Internazionale *Iberismo: strumenti teorici e studi critici* (Università per Stranieri di Siena, 11-12 novembre 2019). https://www.unistrasi.it/1/658/4958/Convegno_internazionale_Iberismo_strumenti_teorici_e_studi_critici,_11-12_novembre_2019.htm.

ne riflessioni letteralmente a conclusione di questo volume, con la speranza, propria di chiunque si trovi nella mia posizione, di chiudere per aprire. Per cominciare, inviterò a fissare l'attenzione sull'*atteggiamento* degli SI, intendendo un insieme di aspetti riconducibili alle procedure e alla disposizione d'animo in senso lato tipici di questi studi. Naturalmente, non utilizzo il termine quale sintesi matematica della postura e dello stile scientifico di tutti gli iberisti, evitando la pretesa grottesca di quantificare elementi affettivi, caratteriali, fenomenologici dell'ideologia o dei modi di operare che sto includendo nel raggio di questo termine-categoria. Lo utilizzo, invece, come dispositivo metaforico e come prosopopea, con il sottinteso che trattare gli SI al pari di una soggettività - che come tutte ammette contraddizioni - vuol essere un modo specifico di fare i conti con i suoi caratteri e i risultati reali.²

Lo scopo di questo scritto sarà anche osservare il profilo attitudinale degli SI nell'ambiente contemporaneo della ricerca e del pensiero (il nostro, di fatto, quello dell'Occidente globale). Cercherò sintonie e dissonanze con i profili che caratterizzano altri campi o tradizioni in modo da collocare l'Iberistica³ non solo nel panorama di evoluzioni e processi storici che ha già rivelato informazioni sulla sua genesi (gli SI come frutto della reazione all'Ispanismo tradizionale, gli SI come parte della *vague* comparatistica, ecc.),⁴ ma anche in relazione con altre aree ed eventi culturali non direttamente collegati in questo senso, come nel caso della postcritica. Proverò, in definitiva, a valorizzare una visione di ecosistema a partire dall'osservazione di alcune simultaneità orizzontali che si possano affiancare alle relazioni dirette, diciamo esplicite o deliberate.

L'intento di cogliere l'atteggiamento degli SI (ovvero di attribuirgliene uno) riguarda ancora una volta il tema della loro definizione e, di passata, quello della dialettica tra la spinta omogeneizzante e quella del 'va bene tutto'. Lo dico quasi per scrupolo: è evidente che una cosa è cadere nel pensiero unico (e in genere conservatore) en-

2 Due ultime considerazioni: la prima è che invece di 'atteggiamento' avremmo potuto dargli altri nomi ('anima', se non fosse troppo trascendente); sottolineo in questo senso il carattere sineddotico che assume questa categoria relativa alla soggettività degli SI. La seconda è che, se propongo di valutare l'angolo dell'attitudine degli SI, della disposizione o del modo di affrontare e vivere i gesti della comprensione più che l'angolo dei principi, dei contenuti e dell'oggetto dell'iberismo, non è né con l'intenzione di escludere il secondo (che evocherò comunque) né perché neghi il suo valore o il suo rapporto con il primo.

3 A meno che non si specifichi il contrario, quando si parla di iberisti o di Iberistica si fa riferimento agli Studi Iberici o alle persone che gli si dedicano.

4 Una sintesi sulla formazione poligenetica degli Studi Iberici può essere letta in questo stesso volume, nell'articolo di Santiago Pérez Isasi, che contiene una breve storia di questi studi, includendo un quadro della diversità delle origini geografiche e accademiche, così come delle diverse conformazioni teoriche e metodologiche.

dodisciplinare, e un'altra esercitare il diritto all'esplorazione della propria identità; un'identità che d'altra parte deve poter essere descritta (cosa che gli iberisti non smettono di fare).⁵ In relazione al suo gesto autointerrogativo, potremmo considerare che la possibilità reale di far convivere pluralità, differenze e perfino discrepanze nel campo di azione degli SI, e il fatto di essere l'Iberistica stessa il frutto di dissidenze e non di omologazioni acritiche, ci danno già qualche indizio di quel famigerato atteggiamento. Concludere che si tratta di un risultato divenuto possibile, almeno in larga misura, grazie allo stile aperto dei suoi attori sarebbe, senza che ciò sia necessariamente falso, una miscela di compiacimento e semplicità. In ogni caso, non ridurrei neppure lo stile aperto e dinamico che riconosco agli SI al fatto che la loro storia sia relativamente recente: benché si tratti davvero di un campo di studi ancora non consolidato e benché questo fatto sia una causa innegabile del ribollire del dibattito sulla propria stessa ragion d'essere, nondimeno tutto ciò è confrontabile con dinamiche analoghe di altri campi del sapere umanistico che, relativamente giovani o neppure troppo, hanno consolidato questa tendenza quale parte integrante della propria attività di ricerca.

Secondo questa chiave di lettura, è probabile che la significativa presenza di metadiscorsi negli SI, così come la disposizione a mettersi in gioco ed offrirsi alla revisione che appare strettamente legata al loro processo di consolidamento, non si esaurisca nella fase iniziale (benché si sappia quanto sia significativa e quali importanti specificità contenga), ma che sia metabolizzata come anelito e tema di un atteggiamento che procede e viene esercitato anche al di là della fase di costruzione dei fondamenti: la letteratura comparata, per esempio, che esiste da più di un secolo in forma istituzionale, ha avuto il tempo di nascere, morire e resuscitare, e ancora continua a generare riflessioni di tipo metadisciplinare. Che aggiornar-

5 Tra i sostenitori degli SI non manca la consapevolezza di trovarsi in un campo di studio ancora in stato di formazione, il che spinge ad elaborare discussioni sulla propria definizione. Così, autori come Casas avvertono della «necesidad de que los estudios ibéricos y sus promotores (también sus críticos, sin duda) objetiven y autoanalicen, reflexiva y sistemáticamente, el conjunto de sus propuestas, su propia lógica y su agencialidad» (2019, 24). In caso contrario, l'autore avverte del pericolo di disintegrazione: «las ideas que surgen en diversos contextos alrededor del núcleo señalado [...] resultan en ocasiones tan controvertidas que llegan a pivotar sobre la propia razón de ser de los estudios ibéricos: su admisibilidad, legitimidad, oportunidad y aplicabilidad» (25). Da un'altra prospettiva, c'è chi difende l'identità degli Studi Iberici anti-sistemi, come Gabilondo che avverte di un pericolo diverso: quello della complicità degli SI con la ragion di stato e del fatto che: «in short, Iberian studies have not yet reached a posthispanist and postsystemic-comparative position» (2013-14, 60; cf. anche Gabilondo 2019). Se da un lato questi due testimoni non esauriscono il dibattito, dall'altro sono sufficienti per illustrare quanto si è detto: la vitalità della discussione sull'identità degli SI e l'ammissione di una pluralità interna (che non significa che i dibattiti debbano impantanarsi e non lasciare il posto a quelli nuovi).

si sia un processo normale in tutti gli ambiti e che in tutti gli ambiti convivano gruppi più o meno disposti a ripensarsi è un fatto. E tuttavia è su questa base evidente che aggiungo questa riflessione perché al di là di gesti isolati o puntuali conta il modo in cui si costituiscono le costanti identitarie, le coscienze collettive e le tradizioni. In territorio umanistico, *pensare pensandosi* è divenuta una costante e un'attitudine che fa parte di un repertorio, sì, ma che domina in alcuni spazi del sapere e non in altri. Aggiungo che, lasciando da parte la disposizione di base, il comportamento contingente e le mode, la crisi della disciplinarietà è una realtà del nostro tempo; e ciò ha a che vedere anche con l'interpretazione e la ricerca degli spazi accademici e sociali che possono occupare i diversi studi e le diverse tendenze e discipline.

Su questo tema, in sintesi, associo l'atteggiamento descritto alle tendenze che dirigono una parte del loro potenziale trasformativo proprio su sé stesse, al netto di ogni narcisismo autoreferenziale, perché quando affrontano il mondo si includono al suo interno. Non nego per questo il valore pragmatico di una lezione: con l'istituzionalizzazione e l'organizzazione settoriale e disciplinare, come per la politica, o fai anche tu o fanno per te.⁶ Nel caso degli SI, non è forse necessario un riconoscimento istituzionale quale disciplina, ma senz'altro, invece, il riconoscimento di un diritto di cittadinanza nel modo di praticare, nei termini di un comparatismo specifico, l'atteggiamento iberistico, anche in spazi disciplinari già consolidati e disposti a rimettere in gioco la propria identità e i propri confini.

Vediamo, però, altre caratteristiche del metadiscorso fondativo dell'Iberistica: la bibliografia sulla definizione dell'ambito o dell'area di questi studi, ovvero sulla concezione di ciò che è iberico, ben mostra che si tratta di una costruzione, di uno spazio mentale e non di un'entità di valore puramente naturale o predeterminato da leggi divine.⁷ Per altro, che lo spazio geoculturale iberico si fondi su una solida base concreta di riferimento non implica il dover rinchiudere gli SI in una realtà geografica e culturalmente integrata in senso stretto: c'è il tema delle isole, degli spazi di confine, della specificità basca (l'unica lingua non romanza con un livello di riconoscimento ufficiale), delle minoranze linguistiche, di ciò che entra e di ciò che esce. Non dico nulla di nuovo se non che perfino la parte più oggettivabile di questo campo di studio risulta come una concezione spaziale dai margini *sfocati*; e non solo perché l'idea di questi margini

⁶ Tra l'ampia bibliografia, un contributo per illustrare la questione in termini generali si trova in Szanton 2004, mentre per quanto riguarda gli Studi Iberici (soprattutto negli Stati Uniti) si veda Faber 2008.

⁷ Sulla condizione dello spazio iberico come spazio ideologico e ideologizzato, e non come spazio naturale in senso essenzialista o ontologicamente storico, si vedano tra i tanti i contributi di César Domínguez (2007) e Santiago Pérez Isasi (2013).

può tollerare interpretazioni diverse. Di fatto, ciò che al mio sguardo risulta davvero significativo è l'opportunità di non fare di questa mancanza di messa a fuoco un elemento di irresolutezza colpevole, ma, al contrario, senza rinunciare a gestirla, proprio una delle cose che conferma l'emancipazione del campo da premesse antichate.

In uno studio recente, pubblicato presso questa stessa collana, Casas (2019) parla di *ethos* in relazione agli SI, interrogandosi in modo pertinente sulle loro origini e mete. Ma qui vorrei parlare anche di *pathos*; e per ciò che riguarda l'inquadramento dell'oggetto in relazione all'area, vorrei sottolineare il profilo emotivo di chi non si sente spaesato di fronte all'assenza di confini ultradefiniti ma piuttosto limitato dall'eccesso di frontiere cartesianamente tracciate.

Tuttavia, decenni dopo la svolta culturalista della dematerializzazione dello spazio reale (o della contrapposizione tra lo spazio percepito e quello geografico) e in una fase storica in cui attributi quali la liquidità non offrono ormai una descrizione nuova del mondo, gli Studi Iberici si dedicano ancora a decostruire i paradigmi decrepiti dell'essenzialismo e del vecchio ordine dei confini e delle egemonie? Sarebbe questa la grande rivoluzione degli SI? Chiaramente, varie riformulazioni proposte da questi studi rispondono a teorie predigerite e definiscono un profilo identificabile anche in altri ambiti di studi: la nuova Iberistica non nasce come un fungo; il suo background e il suo atteggiamento non sono in tutto solo suoi, per quanto lo sia l'applicazione specifica in un'area determinata del sapere, identificata da caratteri suoi propri - che non è poco. Per queste ragioni (il mettersi in gioco, il volersi con margini porosi e sfocati) e altre che chiarirò meglio più avanti, credo che gli SI possano contribuire a una funzione rigenerativa nella scena contemporanea della conoscenza.

In relazione a questo, confesso il momento epifanico nel quale mi si rivelò davvero importante approfondire la questione dell'atteggiamento (o del *pathos*): durante un dibattito sull'iberismo, un francesista al suo primo vero contatto con gli SI ne elogiava i meriti; e tuttavia rimarcava la difficoltà di applicare una revisione analoga nella sua disciplina. Ricordava, fra l'altro, una 'piccola' differenza: nel suo campo di studio non si dà la varietà linguistica che è possibile incontrare in area iberica. Non credo che la differenza sia in alcun caso piccola, e aggiungo che per quanto un francesista abbia tutto il diritto di dedicarsi a tempo pieno a Racine e Baudelaire, non per questo può credere che la francesistica, dal punto di vista culturale e curricolare, debba ignorare, fra le altre cose, l'esistenza del bretonne, dell'occitano o delle lingue indigene del Québec e le loro relazioni con il mondo della *francofonia*. Ma accanto alla riflessione sui dati, vorrei mettere in risalto un altro episodio di *pathos*, quello suscitato dall'atteggiamento del collega, poiché si manifestò una perplessità evidente e percepibilmente condivisa tra più d'uno in sala ascoltando l'intervento. Il francesista ci dava ragione, e tuttavia, che disdet-

ta!, tutto ciò che dicevamo non poteva essere *tradotto* nel suo ambito. Era dunque ben chiaro che la sua posizione sulla francesistica non aveva nulla di iberistico, e aveva invece molti tratti dell'Ispanismo di vecchio stampo, cioè era, in uno spazio culturale diverso, un suo equivalente ideologico che si manifestava nella psicologia, come accade spesso quando un'ideologia è a lungo dominante. La sintonia, dunque, non era impedita dal fatto che i campi di studio fossero diversi (il centro degli SI non è Parigi e la situazione linguistica è effettivamente diversa), ma da un altro ordine di questioni, secondo il quale proprio il riconoscimento di un centro privilegiato – ahimè, la metropoli 'imperiale' – sarebbe messo in discussione.

Questo episodio ci ricorda anche che, per ciò che riguarda la comprensione dei paradigmi, accanto al rifiuto esiste anche la resistenza; e solo la prima rivela la consapevolezza delle differenze di visione. Senza perderci in psicologismi, è chiaro che la domanda sull'ipotetico elemento dirompente degli Studi Iberici e sulla loro collocazione parte dalla premessa che non esistono processi nettamente definiti e che, in un modo o nell'altro, i vecchi paradigmi (che sanno però adattarsi ai tempi nuovi) quasi sempre convivono accanto ai nuovi.⁸ Banalmente, penso che l'atteggiamento diciamo intersoggettivo degli iberisti spinga a concrete messe in pratica di ciò che sul piano culturale crediamo di poter dare ormai per acquisito (il superamento della benedetta categoria di stato-nazione, delle logiche colonialiste, ecc.), e che invece è lontano anni luce dal divenire una pratica consolidata ovunque (come conferma, in questo stesso volume, l'intervento di Katuscia Darici sull'organizzazione dei settori disciplinari in Italia). Come è difficile che l'atteggiamento radicato dello *status quo* non succhi l'energia del 'nuovo', così le sollecitazioni del nuovo spesso scivolano sulla superficie del 'vecchio'.

Nell'introduzione a questo volume abbiamo per l'ennesima volta ricordato che gli Studi Iberici non consistono semplicemente nello studio della realtà di due Stati (Spagna e Portogallo) quale risultato della collaborazione di un lusitanismo e di un Ispanismo che non hanno fatto i conti con il pensiero degli ultimi cinquant'anni sulla cultura e le discipline umanistiche. Ciò non vuol dire che, mettiamo, l'iberismo inteso come il fenomeno storico dell'alleanza politica tra Spagna e Portogallo non si possa studiare quale tema iberico, da un lato, e, dall'altro, che non si possa studiarlo 'iberisticamente'. Le due possibilità possono coincidere o no, ed è forse a ciò che allude Pérez Isasi

⁸ È chiaro che la semplicità di questa coppia di binomi è accettabile solo come figura di rappresentazione stilizzata, che non presuppone uno schema di superamento storico in cui dopo il primo seguirà il secondo (c'è sempre stato il vecchio e il nuovo, sia quel che sia ciò che si intenda in ogni caso con queste parole) e che non nega la condizione di coesistenza delle due cose (anche all'interno di ognuna di loro), nonché fasi e spazi di prevalenze o equilibri.

quando osserva che una cosa sono gli Studi Iberici (ciò che chiamerei il nuovo) e un'altra l'«ispanismo con aggiunte» (ciò che chiamerei il vecchio). Penso che se gli SI si muovono come un paradigma nuovo non è tanto perché gli possa essere attribuita l'originalità di una grande rivoluzione teorica (e non vuol dire che non vi siano stati contributi teorici negli SI), ma perché agiscono secondo prospettive che in modo consapevole contestano coloro che hanno occupato il centro e imposto la propria egemonia. Ed è anche questo che intendo quando parlo di atteggiamento; secondo modi che ho tratteggiato qui con qualche esempio e che può anche essere messo in relazione con altri fenomeni contemporanei.

2 Gli Studi Iberici di fronte alla postcritica

Non pretendo di dimostrare che gli Studi Iberici siano un prodotto della postcritica, né rintracciare in modo sistematico i possibili elementi postcritici che possano essere identificati in ciascuno dei contributi di questo volume per dimostrare un'influenza diretta di una cosa sull'altra. Ciò che pretendo, piuttosto, è illuminare il fenomeno degli Studi Iberici a partire dal fenomeno della postcritica; compiere cioè un esercizio di comparatismo fra questi due movimenti. Prima, però, due parole sulla postcritica.⁹

Negli anni Cinquanta, Michael Polanyi propose per la prima volta l'espressione, in nome della quale si è sviluppata una articolata ricerca di nuove forme di lettura e interpretazione, così come una particolare 'critica della Critica'. La critica (la *critique*), che ha contribuito a salvare il mondo da imbellettamenti e false apparenze, ha aspirato a verità strutturali e profonde: ha voluto mettere in discussione la naturalezza di ciò che ci si mostra, svelare le ragioni nascoste dietro la cortina dell'ordine sociale, dimostrare l'esistenza di strutture ideologiche e di potere che possono essere scoperte scavando più all'interno della superficie della realtà, o che si possono registrare al di sopra di essa, a volo d'uccello. Tuttavia, il riconoscimento di questa approssimazione si è andato logorando, perdendo destinatari e legittimità. Una delle derive negative attribuite alla critica è proprio l'ermeneutica del sospet-

⁹ In questa sezione evidenzierò brevemente alcuni dei principali aspetti della postcritica. Gli autori a cui farò riferimento hanno dato contributi significativi, ma li nomino senza pretese di esaustività. Per una visione più completa rimando alla bibliografia citata, mentre per una contrapposizione ragionata e sintetica tra critica e postcritica, soprattutto in Europa, segnalo la recensione di articoli pubblicati su *Le parole e le cose*² a cura di Mariano Croce (2020-21), che mi ha aiutato a impostare questa panoramica.

to.¹⁰ In generale, la postcritica ha messo sotto processo questo atteggiamento di sfiducia, così come la ricerca privilegiata di grandi apparati nascosti, visto che ciò avrebbe implicato la disattenzione per gli aspetti della superficie: la possibilità di stare «nel bel mezzo della cosa stessa» con i suoi momenti e i suoi interstizi, di osservare i possibili affetti che si stabiliscono ricorrendo a punti di vista tagliati e sfocati, di riformulare una relazione tra linguaggi e realtà in cui l'accesso al mondo non resti riservato alle sue trame di segni (Croce 2019). Viene proposto, dunque, un posto nuovo dal quale osservare le cose: fissare l'attenzione su ciò che accade sulla superficie a partire dalla superficie stessa.

Questa scommessa modifica o integra l'idea della leggibilità del mondo formulata dalla comunità dei critici, accusata di essersi rinchiusa nelle università, in un idioletto e in uno spazio intellettualizzati che hanno perduto gradualmente il senso dell'utilità reale e il contatto con la società. Chiediamocelo, se la critica è stata capace di stabilire un contatto trasformativo con le masse eterogenee dei *gilet jaune*, con la condizione effimera delle 'sardine' e con la parte più populista del movimento Cinque Stelle. Chiediamoci se davanti a questi fenomeni contraddittori e complessi, la maggior parte della critica non sia limitata a indignarsi per le pericolose derive antiintellettuali (senza disturbarsi affatto nel prendere le distanze dallo snobismo) o a disprezzare quelli che voleva liberare e che non sono stati gli interlocutori modello, all'altezza di questa liberazione. Chiediamoci qualcosa, giacché ci siamo, sui docenti disarmati di fronte alla ben percepita mediocrità degli studenti, che non sono ormai come quelli di prima... Chiediamocelo, perché queste grandi perdite della mediazione sono segni di un'*impasse* difficile da chiarire. E d'altra parte, chi può permettersi di rinunciare alla ricerca di forme nuove ed efficaci di partecipazione e di coinvolgimento pratico e analitico, al di là dello scetticismo, della sfiducia, della torre d'avorio e del rifiuto della società?

Il rischio peggiore non sarebbe tuttavia questa autoindulgenza improduttiva, ma lo sfruttamento delle stesse strategie e atteggiamenti in chiave reazionaria: si inizia dichiarando più pericolosa la creazio-

10 Dopo che Paul Ricoeur ha parlato di un atteggiamento mosso dal sospetto come base del metodo, Eve Sedgwick ha scritto un confronto tra *Paranoid Reading* e *Reparative Reading* (2003), con parole chiave che parlano di per sé. Un'altra autrice di riferimento è Rita Felski con *The Limits of Critique* (2015), in cui ci si interroga sulle conseguenze di una critica (letteraria) fondata sul registro del sospetto o perfino dell'aggressività e che lascia in disparte la disposizione emotiva o il «registro affettivo». Secondo questa autrice, sarebbe opportuno «leggere l'esperienza» e non solo i segnali di trasgressione o di resistenza di un testo. Felski è autrice di altri importanti contributi su questo argomento, insieme a Elisabeth S. Anker ha curato il volume *Critique and Postcritique* (2017), con articoli di Bruno Latour, Eve Kosofsky Sedgwick, Sharon Marcus e Stephen Best, tra gli altri. Ricordo anche il nome di Laurent de Sutter (*Postcritique*, 2019) e Mariano Croce (*Postcritica. Asignificanza, materia affetti*, 2019).

ne di uno stato di allarme che una pandemia e si finisce con la teoria del complotto. Al di là delle intenzioni di ciascuno, la distanza fra due estremi può annullarsi con un percorso che va a finire nello stesso punto d'arrivo agli occhi di chi guarda, per quanto si camminasse in direzioni contrarie. Di qui, alcuni pensatori hanno lanciato l'allarme circa l'uso di strategie e posture tipiche della critica da parte dei movimenti manipolatori e cospirazionisti (in particolare Latour 2004), mentre altri hanno proposto l'applicazione delle alternative della postcritica come protezioni dalla postverità.¹¹ Evitando polarizzazioni ingiuste, la maggior parte dei pensatori della postcritica chiarisce spesso di non professare un rifiuto completo nei confronti della critica in tutte le sue forme, ma l'intenzione di offrire alternative e ripensamenti delle derive più usurate, per salvarsi dai pericoli che ho ricordato. In questi casi si potrebbe dire che la postcritica (o almeno quella che interessa me) ha tentato di uccidere il padre (la critica) nel senso di una emancipazione matura, e che ha avvertito delle sue mancanze e deformazioni senza rinunciare alla costruzione di nuove strade.¹²

È in questo bisogno di rinnovamento che vedo alcune coincidenze fra l'atteggiamento degli Studi Iberici e quello della postcritica. Consapevole che il confronto fra i due movimenti meriterebbe uno studio più esteso di quel che questo intervento può contenere, propongo la scelta di quattro sole questioni che enumero e che formulo per mezzo di citazioni e pennellate, come punti di partenza e come raccolta di temi parziali e tuttavia indicativi del quadro generale.

2.1 Giovani, andiamo

La postcritica si è scontrata con più di un detrattore, e alcuni hanno avanzato ragioni da prendere in considerazione. Hanno attirato la mia attenzione alcune riflessioni demistificatorie di Eric Hayot, che include come cause del momento «after critique» un fattore di tipo

¹¹ Ad esempio, nel campo delle Relazioni Internazionali, si veda il progetto di ricerca *Post-Critical IR*, condotto da Jonathan Luke Austin: <https://postcriticalir.wordpress.com/what-is-post-critical-ir/>.

¹² Non intendo la postcritica come una panacea o il rimedio a tutti i mali, ma in questa sede non è nelle mie intenzioni analizzarne i limiti. Considero comunque un grande elemento di potenzialità il suo sapersi parte della filiazione della critica stessa, poiché esistono differenti tipi e usi della critica che sarebbe giusto distinguere. Benché ogni autore interpreti questo rapporto in modo personale, ritengo particolarmente interessanti le posizioni che articolano le verità della critica rispetto a quelle che la rifiutano in modo più tassativo: a mio avviso è giusto mettere l'attenzione nella superficie stessa di un testo e difendere questa operazione, magari utile e rigenerativa; ma non tanto pensare che sotto i testi non si nasconda mai nulla di importante. Capisco, comunque, che la postcritica combatte anche la strategia critica nella sua versione totalizzante.

generazionale, ovvero «the psycho-biographical development of literary critics» (2017, 286), riferendosi agli studiosi appena consolidati che hanno avuto tempo di disincantarsi delle letture nelle quali avevano creduto (e che forse sono più sensibili al feticcio della novità). Secondo Hayot, il posto prevalente dei postcritici più motivati sarebbe a metà tra gli esordienti e i vecchi. Nel caso degli Studi Iberici, che l'iniziativa non sia stata presa dalle venerande mummie dell'accademia ma da un gruppo eterogeneo in prevalenza di 'giovani' (per quanto l'aggettivo 'giovane' in contesto universitario possa riferirsi a quelli che stanno sulla quarantina), ci può dire qualcosa sull'importante tema del *gap* e del patto fra le generazioni, considerando qui una generazione come un gruppo che si fa carico di una certa eredità sul piano della gestione e della creazione del sapere e non in senso strettamente anagrafico.¹³

2.2 La rivalorizzazione della letteratura come strumento del sapere

La proposta e l'atteggiamento della postcritica, che non pertengono a una disciplina sola ma che si estendono in diversi campi - come la filosofia critica, la pedagogia e la critica sociale -, ha trovato un'applicazione privilegiata negli studi letterari.¹⁴ Anche gli SI, che si proclamano a loro volta applicabili a diversi ambiti del sapere riconducibili all'area iberica, hanno trovato nella letteratura un fertile campo di sviluppo.¹⁵ Una testimonianza collegata a varie questioni già trattate si trova in un passo di Simona Škrabec pubblicato in questo stesso volume:

parliamo della diffusa sensazione - però ben visibile e preoccupante nella quotidianità universitaria - che gli studi letterari abbiano perduto il loro ruolo centrale nello spiegarci la condizione umana.

13 Se si tratta di un gruppo che spinge per spostare una generazione-tappo e occupare il suo posto, in questo momento non si può ancora sapere, però sappiamo che i fattori di rischio sono anche e sempre dentro di noi e non soltanto nella controparte (è chiaro che questo vale anche per le virtù). Non lo dico per pessimismo, ma per prevenire una logica messianica nell'ordine degli eventi.

14 Per fare soltanto un esempio, nella già citata opera di Croce (un autore di matrice filosofica e che possiamo considerare una delle principali voci della postcritica in Italia), si lavorano le applicazioni della postcritica a partire dalle opere letterarie di Manganelli, Queneau e Lispector; soprattutto a partire dal capitolo *Topografia del non-linguistico* (2019).

15 Si vedano, in questo volume, i contributi di Daniele Corsi, Giuseppe Grilli e Valeria Tocco. Non ci dedico un punto a sé, ma accanto alla letteratura un'altro elemento importante di interesse comune è la traduzione. Rammento il peso specifico di questi due ambiti nel nostro volume. Sulla traduzione, sia l'articolo di Esther Gimeno Ugalde che quello di Alejandro Patat toccano il tema delle zone di contatto, in senso di legame ma anche di conflitto.

Più che lamentarci di fronte alla constatazione che un'intera disciplina abbia perso la strada perché ormai non si studia la letteratura con la cura di un tempo (Domínguez et al. 2015), ci dobbiamo domandare che cos'è ciò che gli studi letterari sembrano non essere in grado di accogliere adeguatamente. Dove si è persa la corrispondenza tra la società, coinvolta in una trasformazione accelerata, e gli esperti nelle analisi letterarie? [...] La crisi della letteratura comparata, o la crisi delle scienze umane *tout court*, dimostra semplicemente che ci è necessario categorizzare il mondo di nuovo.

2.3 Ritagli. Collegamenti

Mariano Croce sostiene che, nell'esperienza postcritica del mondo, l'individuazione di una singolarità (di un dettaglio, di un corpo, di uno stato di realtà) è il frutto di un'operazione di ritaglio, che tutte le cose sono sempre *individua(bi)li* e mai già individuate. Il ritaglio, inoltre, consiste nell'emergere di certe relazioni dinamiche le une accanto alle altre (Croce 2019, 68). Questo punto di vista responsabilità in modo specifico le operazioni analitiche, i confronti e le posizioni in relazione agli oggetti. In fondo, ha molto a che vedere con il rifiuto che gli Studi Iberici esprimono di fronte a uno schema di relazioni già gerarchizzate, con la loro apertura all'osservazione delle periferie e ai collegamenti che individuano fenomeni al di là dei presupposti dei centri d'irradiazione.¹⁶

Secondo Felski, la lettura postcritica comporta, a fronte della lettura critica, un'attenzione «alla addizione anziché alla sottrazione, alla traduzione e non alla separazione, a connettere invece di isolare, a comporre e costruire e non a criticare» (2015, 182). Per Sedgwick, «il sospetto guarda solo al generale, ai grandi apparati nascosti e affoga il singolare, le relazioni locali, contingenti in un'episteme che ritiene omnicomprensiva» (2003, 123). Pensare un mondo di collegamenti è uno degli obiettivi dichiarati degli Studi Iberici, e ciò, di fronte a questi tipi di contrapposizione, apre un altro grande tema: il bisogno di capire il mondo mettendo in questione e rinnovando i metodi e le categorie, però anche la necessità o meno di sistemi per

¹⁶ Penso al contributo qui pubblicato da Enric Bou: dal momento che lo spazio iberico diviene un luogo in cui si sceglie di proiettare lo sguardo senza percorsi predeterminati, l'autore guarda a questo spazio con particolare attenzione ai viaggi di prossimità e, raccogliendo materiali dalle periferie, riconosce qualcosa grazie a collegamenti difficili da istituire se si fosse focalizzato in un territorio solo o se fosse partito dall'indagine di una sottostruttura come usa fare la critica: un fenomeno letterario specifico ricostruito a partire dai frammenti della realtà (i testi); una specifica declinazione, individuabile (non solo individuale) e relazionata con una percezione comune di decadenza all'interno del genere della letteratura di viaggi.

accedere alla comprensione, e la possibile interazione tra i vecchi paradigmi e i nuovi. Per ciò che riguarda gli SI, se da una parte centrare l'attenzione su ciò che viene prodotto in superficie ha permesso di stabilirci nuovi legami (asignificanti, direbbe Croce) e per tanto nuove capacità di capire; dall'altra, è anche grazie alla critica alla struttura ideologica profonda di certi metodi e modi di comprensione che l'Iberistica si è costituita come nuovo spazio di ricerca (non dimentichiamo che un elemento forte di costruzione originaria degli SI è nato proprio dalla coscienza che nel cuore dell'Ispanismo tradizionale viene praticato un programma di autoreferenzialità del centro, che o ignora le minoranze e le differenze, o le intende in una relazione di dominio). In definitiva, non credo di essere troppo ottimista se dico che, accanto a un interesse produttivo per le strutture soggiacenti e per le relazioni di dominio che intervengono nella configurazione politica e culturale dell'area iberica, vi sia spazio per gesti di sintonia postcritica nei contributi degli SI.

2.4 La svolta spaziale

Lo *Spatial Turn* occupa un posto preminente nella successione di svolte culturali che si sono verificate negli ultimi decenni. La funzione di respingere una spiegazione della storia fondata sul progresso evolutivo (una classica giustificazione del colonialismo) ne ha fatto un punto di riferimento metodologico, e anche ideologico, di grande impatto a partire dalla politicizzazione dello spazio e dalla crescita di attenzione alla componente spaziale della realtà e della storiografia. Per molti pensatori postcritici la svolta spaziale è un punto di riferimento esplicito (come lo è stato per vari autori di questo stesso volume), soprattutto per il fatto di rappresentare un'alternativa alla linearità del mondo. Mi soffermo poco sull'assimilazione che ne è stata fatta da parte degli SI perché in qualche modo se ne è già parlato nella sezione sull'oggetto e la cornice dell'area di studi. È chiaro, in ogni caso, che una proposta che privilegia il dato sistemico su quello storico-lineare e che invita a guardare le compresenze nello spazio era destinata ad avere successo tra gli iberisti.¹⁷

¹⁷ Come argomenterò più oltre, è chiaro che, per quanto esistano usi positivi e virtuosi dello *Spatial Turn*, non possiamo dimenticare il contesto di civilizzazione postuma nel quale questo ha luogo. Infatti, c'è già chi avverte del logoramento delle 'svolte' culturaliste, dopo aver diagnosticato la morte delle metanarrazioni: «aunque es incontestable la influencia del giro lingüístico y los buenos réditos del giro icónico, últimamente se multiplican los giros, y tal inflación está convirtiendo las ciencias humanas en un carrusel, en una espiral narcisista y autocomplaciente. Tanto giro empieza a dar vértigo sin que, como contrapartida, se obtengan pingües rendimientos cognoscitivos, y tal frenesí giratorio puede interpretarse como una respuesta al vacío dejado tras la evaporación de los metarrelatos» (Cantario, Oncina 2013).

In definitiva, da questo stimolo si possono estrarre due idee di base: la prima è che ciò che alle nostre latitudini consideriamo nuovo secondo il significato che ho attribuito a questa parola (cf. § 3) ha attraversato la rivoluzione dei *Cultural Studies*; la seconda è che dal punto di vista geografico gli SI pretendono un'area (un ritaglio della realtà) tanto legittima quanto relativa o in relazione con molte altre (il Mediterraneo, per esempio), e legittima anche quando includa pensieri e territori periferici e non necessariamente ciò che è stato storicamente considerato il centro (anche sulla base della ridefinizione di questi concetti). Mi sembra ovvio che il problema non sono tanto le demarcazioni quanto il fatto che vengano normate, permesse o proibite a seconda della convenienza, invece di formare costruzioni consapevoli del loro significato ma anche della loro relatività.

Un'ultima osservazione: sarebbe necessario chiarire che esistono differenze notevoli tra la postcritica di origine statunitense e la postcritica europea, giacché le maturazioni e le egemonie sono state diverse, e in modo forse ancora più vistoso all'interno dell'università. Come dimostra il caso dell'Italia per quanto pertiene alla concezione e alle dinamiche di settori disciplinari come l'Ispanismo, è chiaro che l'influenza della teoria critica non si è esaurita, ma piuttosto ha scarseggiato (a differenza dell'esperienza nordamericana degli studi di letteratura, nella quale si avverte che la *critique* si è impolverata occupando una posizione centrale). Non mi riferisco solo all'eventuale scarsa presenza della teoria critica e della critica letteraria, culturale, all'ideologia ecc., intesa come metodo delle singole ricerche; e neppure sto mettendo in discussione la qualità della produzione scientifica dell'attuale Ispanismo in Italia (che è notoriamente eccellente). Mi riferisco piuttosto alla necessità di rivedere le condizioni reali in cui queste ricerche possono essere portate a termine: se effettivamente ci mettiamo «in mezzo alle cose stesse» dell'università italiana, vedremo che l'unico modo di sopravvivere come studiosi di lingue e culture 'periferiche' della Spagna è passando per la centralità del castigliano. Se qualcuno si volesse rifugiare nella comparatistica o nella filologia romanza, dovrebbe passare per un altro centro: l'italiano. Infine, due cose semplicissime: la prima è che, a differenza della filologia intesa come disciplina, l'Iberistica si è configurata quale campo effettivamente interdisciplinare (e per tanto include la filologia, senza darne per scontata l'egemonia); la seconda è che, attualmente, all'interno dell'Ispanismo il nucleo più rilevante di discussione del proprio campo di studi parte a mio giudizio dagli Studi Iberici in termini di dibattito teorico e come pratica comparatistica, e non serve pronosticare una riconfigurazione amministrativa dei settori disciplinari perché il suo contributo inizi a essere riconosciuto.

3 Il vecchio e il nuovo

Riprendo il filo del vecchio e del nuovo, ben sapendo che questa dialettica binaria è in gran parte un'astrazione teorica per tentare di costruire una rappresentazione del reale. Bisogna lo stesso prestare attenzione a non fare il gioco dei buoni e dei cattivi, e non rappresentare un Ispanismo irrancidito e una critica perversa contrapposti ai figli salvatori, l'iberismo e la postcritica rampanti e senza traccia di incrinature o di contraddizioni. Se distinguo due gruppi non è né perché creda che alcuni movimenti siano al sicuro dalla regressione e altri no (anche perché dentro ogni movimento, iberismo e postcritica inclusi, coesistono in potenza il vecchio e il nuovo), né perché i background non siano in parte condivisi: abbiamo già visto che l'Iberistica nasce anche applicando il metodo del sospetto verso l'Ispanismo, e allo stesso tempo l'alternativa che costruisce sembra abbeverarsi in parte alle stesse acque della postcritica. Tuttavia, se al netto di questa situazione mista gli SI sono dalla parte dei post- è perché, pur facendo i conti con paradigmi consolidati, non se ne sentono più genitori o fratelli ma eredi, cioè non li trattano come ancora vivi ma come rovine. Essere il vecchio o il nuovo dipende qui dall'atteggiamento e dai modi specifici di sentire e di sentirsi in relazione al tutto. È in questa direzione che considero gli Studi Iberici un movimento rigenerativo, e dobbiamo capire che se non lo è necessariamente o in prevalenza rispetto alle rovine, lo è rispetto al panorama in cui le incontrano: in questo senso, lo spazio è condiviso e però non lo sono le prospettive tra le rovine e chi le osserva.

Di fatto, tanto gli SI quanto la postcritica sono frutti maturati in una condizione post-. Appartengono a entrambi la distruzione e la costruzione e tuttavia, di nuovo, nel cuore di questi movimenti distruggere e costruire sono gesti che si articolano a partire dal riconoscimento di questa condizione: identificarsi nel mezzo delle strutture consolidate, e perciò sentite come obsolete, del proprio paesaggio culturale.

Torno alla questione dell'*impasse* e della perdita di collegamento con il tessuto sociale che oggi rappresenta una sfida per tutti gli studi e le discipline; perché se è certo che in qualche modo tutti i tempi sono tempi di transizione, tuttavia è anche vero che ne esistono alcuni in cui la percezione di una crisi o di un passaggio di testimone è più intensa che in altri. Mi riferisco alle perdite di contatto ricordate prima e alle reazioni disfattiste di fronte alla diagnosticata crisi universale delle scienze umane, sempre sotto la pressione dell'aggiornamento e in tensione con i movimenti reazionari (come emblematicamente accade in *Not for Profit* di Martha Nussbaum [2016]). Di fronte a questa situazione, a volte vissuta in modo lucido e altre vittimista, né gli Studi Iberici né la postcritica sembrano disposti a restare passivi in una condizione di disfatta - e parlo sempre di un at-

teggimento, al margine dei pro e dei contro delle loro proposte e del successo che alla fine raggiungeranno.¹⁸

In conclusione, credo di poter dire che gli Studi Iberici sono coscienti del patrimonio ereditato e non accettano però la condizione cristallizzata di ciò di cui sono eredi. Lo dirò con una formula: tutto ciò che ha assunto nella condizione post- una forma di eredità, per essere utilizzabile al di là di questa condizione ha bisogno di un ri-. E di certo l'usura di questi due suffissi è già un segno dell'ambiente al quale mi sono riferita sopra, in relazione al contesto di passaggio in cui gli Studi Iberici operano e nel quale incarnano una responsabilità più ampia di quella che avrebbero all'interno del proprio stretto ambito. Detto diversamente, sappiamo bene come sia stata messa in discussione la proposta classica della critica, in particolare da parte della comparatistica, nel momento in cui ha provato a mettere ordine all'interno del proprio stesso campo. Oggi, però, avendo visto trascorrere le ondate della decostruzione e le elaborazioni del *dopo di*, sarebbe il momento di un paesaggio rinnovato, che liberi i vivi e i morti dalla condizione postuma. Bisogna avere fiducia in un'attitudine critica capace di superare lo snodo delle generazioni; o sarà difficile non girare in tondo e sfuggire alla minaccia dell'invecchiamento precoce di tutti i rimedi, mentre si acuisce la frattura tra il mondo e le figure di mediazione (intellettuali, studiosi, critici; inclusi quelli aggrappati alla superficie).

Voler essere all'altezza di questo compito nel mondo globalizzato chiede di sapersi proteggere dalla 'cattiva infinità' e, per questo, è necessario fare i conti con porzioni intermedie di realtà. Da questo punto di vista, un rinnovamento della critica e della comparatistica con un *pathos* antiessenzialista e tuttavia capace di sostenere organizzazioni fondate in ambiti e aree geoculturali condivisi, come nel caso degli Studi Iberici, potrebbe essere un buon posto su cui rifondare la fiducia.

18 Per una riflessione sugli auspicabili benefici della postcritica negli studi umanistici in senso ampio, si veda Mullins 2018.

Bibliografia

- Anker, E.S.; Felski, R. (eds) (2017). *Critique and Postcritique*. Durham: Duke University Press.
- Bachmann-Medick, D. (2006). *Cultural Turns*. Hamburg: Rowohlt.
- Bhabha, H.K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Casas, A. (2019). «Iberismos, comparatismos y estudios ibéricos. ¿Por qué, desde dónde, cómo y para qué?». Martínez Tejero, C.; Pérez Isasi, S. (eds), *Perspectivas críticas sobre os estudos ibéricos*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 23-56. Biblioteca di *Rassegna iberistica* 16. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-323-6/001>.
- Cantarino, E.; Oncina, F. (eds) (2013). *Giros narrativos e historias del saber*. Ciudad de México: Plaza y Valdés.
- Croce, M. (2019). *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*. Roma: Quodlibet.
- Croce, M. (a cura di) (2020-21). «Chi ha ucciso la critica? Un'indagine indiziaria». *La parola e le cose*². *Letteratura e realtà*. <http://www.leparolee-lecose.it/?p=38219>.
- Domínguez, C. (2007). «The Horizons of Interliterary Theory in the Iberian Peninsula: Reception and Testing Ground». Janaszek-Ivaničková, H. (ed.), *The Horizons of Contemporary Slavic Comparative Literature Studies*. Warszawa: Elipsa, 70-83.
- Faber, S. (2008). «Economies of Prestige: The Place of Iberian Studies in the American University». *Hispanic Research Journal*, 9(1), 7-32.
- Gabilondo, J. (2013-14). «Spanish Nationalist Excess: A Decolonial and Post-national Critique of Iberian Studies». *Prosopopeya. Revista de crítica contemporánea*, 8, 23-60.
- Gabilondo, J. (2019). «Posimperialismo, estudios ibéricos y enfoques comparativo-sistémicos». Martínez Tejero, C.; Pérez Isasi, S. (eds), *Perspectivas críticas sobre os estudos ibéricos*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 89-112. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-323-6/003>.
- Hayot, E. (2017). «Then and Now». Anker, Felski 2017, 279-95.
- Heather, L. (2010). «Close but not Deep: Literary Ethics and the Descriptive Turn». *New Literary History*, 41, 371-91.
- Khun, T. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago Press.
- Latour, B. (2004). «Why Critique Has Run Out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern». *Critical Inquiry*, 30, 225-48.
- Mullins, M. (2018). «Postcritique». Di Leo, J. (ed.), *The Bloomsbury Handbook of Literary and Cultural Theory*. New York: Bloomsbury Academic, 87-124.
- Noys, B. (2010). *The Persistence of the Negative: A Critique of Contemporary Continental Theory*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Nussbaum, M. (2016). *Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton: Princeton University Press.
- Pérez Isasi, S. (2013). «Iberian Studies: A State of the Art and Future Perspectives». Pérez Isasi, S.; Fernandes, Â. (eds), *Looking at Iberia. A Comparative European Perspective*. Oxford: Peter Lang, 11-25.
- Felski, R. (2015). *The Limits of Critique*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Sedgwick, E.K. (2003). «Paranoid Reading and Reparative Reading, Or, You're So Paranoid, You Probably Think This Essay Is About You». Sedgwick, E.K., *Touching Feeling: Affect, Pedagogy, Performativity*. Durham: Duke University Press, 123-51.

- Škrabec, S. (2018). «Sobre el desig d'ordre». *Els Marges: revista de llengua i literatura*, 114, 39-60. <https://raco.cat/index.php/Marges/article/view/349107>.
- Spivak, G. (2005). *Death of a Discipline*. New York: Columbia University Press.
- Sutter, L. de (éd.) (2019). *Postcritique*. Paris: Presses universitaires de France.
- Szanton, D.L. (ed.) (2004). *The Politics of Knowledge: Area Studies and the Disciplines*. Berkeley: University of California Press.

